

SEMPRE PIÙ DIFFICILE. Quando una classifica composta da cinque titoli rimane invariata per più di sei settimane diventa davvero difficile mettere insieme anche queste poche righe di commento. I veri best seller della settimana sarebbero i libri dell'Unità nella nuova collana *Illusioni & Fantasmi* (dopodomani in edicola il bellissimo *Le mille e una morte* di Jack London). Purtroppo però non contano per le nostre classifiche editoriali. Perché, piuttosto, non ci fate un bel regalo per settimana prossima, l'ultima prima delle vacanze? Comprate in massa florilegi della poesia albanese, edizioni critiche degli scritti di Meister Eckhart o dell'Italia liberata dai Goti, del Trissino. Insomma, fateci divertire.

Libri

E vediamo allora i nostri libri

Susanna Tamaro **Va' dove ti porta il cuore** B & C, p. 165 lire 20.000
Fredrick Forsyth **Il pugno di Dio** Mondadori, p. 610, lire 32.000
John Grisham **L'appello** Mondadori, p. 594, lire 32.000
Norberto Bobbio **Destra e sinistra** Donzelli, p. 100, lire 16.000
Antonio Tabucchi **Sostiene Perelra** Feltrinelli, p. 208, lire 27.000

UN PO' DI VARIETÀ. L'eterno dilemma: tenere leggero il bagaglio portando pochi libri, o portarsi dietro la biblioteca di casa e crollare sotto le valigie? Non amo granché le antologie, ma in questi casi sono l'ideale. E allora, da Theoria esce un ricco volume curato da Acheng, **Strade celesti. Antologia personale della narrativa cinese contemporanea** (p. 169, lire 26.000). Il curatore lo conosciamo tutti, gli antologizzati no: perfetto. Giampiero Brunetta, in compenso, cura per Marsilio **Spari nel buio. La letteratura contro il cinema italiano. Settant'anni di stroncature memorabili** (p. 228, lire 28.000), da Gramsci ad Arbasino.

□ Paolo Soraci

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

RICEVUTI

Il bello del caso e della vita

ORESTE PIVETTA

Conclusi senza felicità i mondiali di calcio, arrivati al Parco dei Principi il Tour de France, in un paese che per una sua parte consistente sogna beato un dittatore da telenovela (o da favola) che decida per lui, ma trova solo un aspirante dittatore che però non è «capace», non è «buono», non risparmia figuracce a se e alla sua banda, non ci resta che la depressione, via essenziale e preziosa, tutt'altro che rinunciataria, secondo Armando Bauleo (qui a fianco la sua intervista) alla riflessione e alla conoscenza, se si vogliono dare ragioni e prospettive ai nostri pianti oltre la rassegnazione delle anime morte.

Giorgio Bocca, in un'intervista sul *Corriere*, trova modo di imbracciare il fucile contro tutti e trova tempo di imbracciare contro i romanzieri italiani: contro Baricco, contro la Capriolo e contro Tabucchi in particolare, mai dubitando che siano uno diverso dall'altro, che non siano tutti della stessa pasta. «Mi danno noia le storie inventate». E per meglio illustrare, la propria strada letteraria città Montaigne: «non c'è nulla di più interessante che parlare di se stessi». Mai dubitando che Montaigne sia diverso da Bocca. Le preferenze di Bocca si chiariscono alla fine: «Mi appassionano la storia dei Savoia in particolare la vita di Emanuele Filiberto e le campagne di Napoleone». Ma che cosa legge Bocca?

Anche il poeta Giuseppe Conte, sul *Giornale*, si arma e spara. Scrive una cosa giusta, ma generica: «Tra i contemporanei, trovo un autore la cui biografia possa in qualche modo interessarci è rarissimo: sembra che lo scrittore debba starsene incuneato tra editoria, università e giornali attento a costruire la sua carriera senza correre pericoli, cioè senza mai assumere nelle parole e nei fatti un atteggiamento non conformistico». Fuoco a vista nel mucchio. L'accusa: il nostro estetismo vuole lo scrittore rivoluzionario nella pagina, impiegatissimo nella vita. Le eccezioni: Pasolini e... D'Annunzio. Conclusione: «nella letteratura italiana di vita ce n'è pochina...». Vero. Ma è vero anche il contrario. Manca qualcosa nel ragionamento di Conte. Mancano, ad esempio, ancora una volta, i nomi. Che cosa leggono questi poeti?

Così presentata la vita, «anche quella letteraria, è davvero piatta. Non una novità, non una curiosità, neppure un sospiro o un alito di vento. Possibile non vi sia altro. «Già - si chiede Conte - come fa a non uccidersi uno scrittore senza amori deliranti, giochi, spostamenti, e senza una guerra almeno ideale da combattere?». Lo scrittore sulle barricate. Non lasciamolo solo però. Non dimenticate l'impiegato: come farà a sopravvivere senza amori deliranti? Come affidarsi soltanto ai mondiali di calcio o al ciclismo così effimeri? Ma la politica, questa *politica*, poco offre al posto delle tanto bistrattate ideologie: senza principi va bene in tutte le salse e ci si può allegramente distrarre. Ce ne siamo distratti per una infinità di tempo... La depressione sarà un toccasana e siamo certi che, per accumulare motivi di tristezza, ci rivelerà qualche cosa d'altro. Basta il titolo di un giornale: il decreto che premia chi ha commesso abusi edilizi, i tagli alle pensioni, i ticket sui ricoveri, il mercato del lavoro senza regole... Non ci sono limiti. Possibile che tutto questo non ci riguardi e non riguardi la nostra letteratura? Una citazione da Paul Morand (*Viaggiare*, Rosellina Archinto editore): «A ogni istante il caso vi manda a quel paese. Ne approfittate?»

Ovunque si parla di malinconia: convegni, mostre, libri di ogni genere ripropongono l'attualità di questa malattia dell'anima che segna con la sua presenza l'inizio stesso della filosofia occidentale. Se ne parla a proposito e a sproposito, talvolta confondendo una malattia mentale con una disposizione dell'animo, ed associando opere letterarie, artistiche e filosofiche con il delirio del folle, che i recenti Mondiali di calcio hanno vistosamente sollecitato. Ma esiste una differenza tra il concetto dell'angoscia di cui parla Kierkegaard o Heidegger, come forma di esistenza autentica, e la psicosi depressiva del malato mentale? Insomma, che differenza c'è tra normalità e pazzia? Lo chiedo ad Armando Bauleo, psichiatra e animatore dell'Istituto di Psicologia sociale analitica di Venezia, ormai noto ai lettori dell'«Unità» per diverse interviste rilasciate al nostro giornale. Proprio in questi giorni è in libreria il suo ultimo volume, scritto con Marta De Braai, *Clinica grupale. Clinica Istituzionale (Il Poligrafo, p. 130, lire 26.000)*. «È molto difficile spiegare Bauleo - stabilire un limite tra normalità e patologia. Freud distingueva nettamente tra lutto patologico e lutto normale, ma è una distinzione, per così dire, quantitativa e qualitativa. Per Pinchon Rivière la depressione è uno stato d'animo che permette di pensare, mentre la malinconia patologica si verifica quando non si riesce ad uscire dalla depressione e dallo stereotipo».

Professor Bauleo, perché proprio oggi si parla tanto di malinconia?

Credo che questo avvenga perché sono crollati i valori e gli ideali. Non bisogna dimenticare che la malinconia è strettamente connessa con il senso di colpa: come se i malinconici volessero uccidere non se stessi, ma ciò che sta dentro di loro e da cui si sentono perseguitati. In un momento come il nostro ciò che gioca un ruolo molto importante nell'immaginario collettivo è il senso di colpa per aver perpetrato un suicidio simbolico. D'altra parte, lo srenato consumismo e l'efficienzismo oggi così diffuso, porta a uno stato maniacale, e sempre, dove c'è la mania, è latente la depressione. Nella vera malinconia si ha un momento di delirio di persecuzione e un momento di mania. Si tratta di un meccanismo bipolare.

«Se dovessimo associare le parti politiche alla sindrome manico-depressiva, non le sembra che la sinistra tenda oggi alla malinconia e la destra all'esaltazione maniacale?»
 Resto nella sua associazione, che mi sembra calzante, ma aggiungo: è bene che la sinistra sia depressa. Non deve però essere malinconica. Ci si raccolga in un momento di riflessione, inevitabilmente congiunto con la depressione come *insight*, cioè coscienza della situazione esistenziale interiore. La sinistra deve procedere a quella integrazione dei vissuti passati, che è indispensabile per la creatività. Non si deve giustificare: è il malinconico che si giustifica, non il depresso. Il depresso riflette. La sinistra non ha avuto finora il coraggio della depressione. Deprimersi non è male: essere tristi è un fatto normalissimo e indica che si è consapevoli del passaggio del tempo nel quale noi sempre già siamo. È tuttavia terribile quando la storia si ripete, e la ripetizione avviene allorché si evita di riflettere, perché si ha paura della depressione. La mancanza di questa riflessione sul passato ha prodotto purtroppo l'attuale situazione: tutto si ripete, ma non più nella forma della tragedia, bensì in quella della farsa. Ma attenzione,

SCONFITE. Armando Bauleo: «Non fatevi prendere dalla malinconia»



Tifosi dopo la sconfitta

Walter Grazzani

Coraggio, depressi!

ALBERTO FOLIN

La mia critica alla sinistra ha il senso che ne dava Sartre quando diceva: «Perché critico il Partito comunista? Semplicemente perché la destra non mi interessa».

Se è vero che tutti i geni hanno qualcosa di folle, ciò non autorizza

Non si può negare che esistano delle somiglianze tra la condizione esistenziale del depresso cosiddetto «normale» e quella del nevrotico o dello psicotico. Ambedue fanno riferimento a una perdita: prendono coscienza che qualcosa è andato perduto. Ma è la stessa parola «depressione» a provocare l'ambiguità, perché in realtà sarebbe più opportuno parlare di *insight*, cioè di coscienza della situazione esistenziale interiore. Quando si viene a conoscenza della propria situazione interiore si verifica inevitabilmente uno stato di tristezza, la quale a sua volta rappresenta una condizione della creatività. La potenzialità creativa del soggetto

Senza pianti la sinistra deve riflettere sul passato per ritrovare creatività. Altrimenti tutto si ripete

za a dire che tutti i folli sono geniali. Bisogna tuttavia guardarsi dalle false analogie. Non si deve confondere uno stato d'animo di tristezza, di nostalgia, a partire dal quale si produrrebbe la creatività, con la condizione patologica di una persona malata di malinconia, la quale richiede un trattamento terapeutico adeguato e non è per nulla creativa, tutt'altro.

Tuttavia, la cosiddetta «analisi dell'esserci» fondata da Ludwig Binswanger sulla base di suggestioni filosofiche che gli provengono dalla fenomenologia di Husserl e dall'analisi esistenziale di Heidegger, presenta la malinconia come una tra le tante forme di esistenza possibili.

tra il delirio malinconico e la tristezza disponibile a un rapporto con il mondo e aperta alla creatività.

Bisogna innanzitutto distinguere tra depressione e malinconia: la tristezza per la perdita di una persona cara, ad esempio, è perfettamente normale; sarebbe patologico se non ci sentissimo tristi. Ma se la tristezza permane per anni e anni, allora il lutto comincia a configurarsi come patologico. In realtà, con la parola «malinconia», molto spesso, ci si riferisce a una situazione spirituale di tipo romantico. La malinconia è la grande metafora del romanticismo, in stretta correlazione con un'altra metafora di quell'epoca: la tubercolosi. L'immaginario collettivo del secolo scorso tendeva a vedere la grandezza dei poeti, degli artisti, dei musicisti in relazione alla loro tristezza o al fatto che morivano tubercolosi, consumati, esauriti. Il romanticismo ha così trasfigurato l'angoscia trasponendola in immagine e vedendola da un punto di vista estetico. Ma l'angoscia, per chi la vive, non è affatto bella: esattamente come non è bella la tubercolosi.

Se è vero che la psicosi malinconica è una malattia vera e propria, che va adeguatamente curata, perché non ricorrere ai farmaci, come si fa per tutte le altre malattie?

Pensare di risolvere la malinconia con gli psicofarmaci è un'idea semplicemente terribile. In particolare, mi riferisco alle posizioni espresse da Giovanni Cassano a più riprese in libri e interventi giornalistici. Mi sembra incredibile che una persona intelligente, e per di più psichiatra e studioso di psichiatria, possa cadere in simili ingenuità. In un'intervista apparsa su un quotidiano lo scorso gennaio, Cassano afferma testualmente che gli psicofarmaci sarebbero strumenti potenti e se-

Folli e geniali? Possibile ma non confondere tristezza e genialità con la condizione di una persona malata

lettivi in grado di curare i disturbi psichiatrici al pari di qualsiasi altra malattia. Ma la soggettività non può essere certo compresa in una pillola! Pensare una cosa del genere significa non avere la più pallida idea di ciò che sia l'uomo, con i piani molteplici del suo vissuto. La soggettività richiede un altro strumento, e cioè un'altra soggettività. La pillola è solo più un supporto del dialogo tra terapeuta e paziente, un vincolo che mette in rapporto due soggettività, e che - come tale - va interpretato. E ciò vale anche per le malattie organiche, come Balint ha mostrato ottimamente. Figuriamoci quanto rilievo questo vincolo assume nella malattia mentale che è, per così dire, una «malattia dell'animo»!

Tuttavia è proprio una grande industria di psicofarmaci ad aver sponsorizzato la mostra «Arte e depressione» a Venezia, e Cassano è tra gli esperti che vi hanno collaborato.

L'attività di sponsorizzazione e di pubblicità delle industrie farmaceutiche è attualmente intensissima. Certamente la psico-farmacologia è una delle forme di controllo sociale: in particolare, essa ha di mira il mantenimento della tranquillità generalizzata. Nel vecchio manicomio alle otto o alle nove di sera passava l'infermiere a distribuire i sonniferi. L'importante era che nessuno si agitate e disturbasse durante la notte. La notte è un momento essenziale della malinconia. È nella notte che si pensa a ciò che si è fatto durante il giorno e si apre la

prospettiva per l'indomani. In questo momento cruciale, la presenza del farmaco significa l'impossibilità del sogno. Niente più sogni, solo una tranquillità mortuaria.

Hilman dice che la «normalità» è costituita da un mondo malato. Dunque recuperare alla normalità non è in qualche modo recuperare alla malattia anziché alla salute? Mi sembra che all'inizio della psicoanalisi anche Italo Svevo avesse in qualche modo intuito la questione.

Questo è in effetti un vecchio problema, ed è l'eterno problema dell'alienazione. Le raccontò un episodio che mi sembra significativo. Come supervisore di un terapeuta che aveva in cura un caso di *borderline* (a metà strada tra la nevrosi e la psicosi) un bel giorno vengo a sapere che il paziente, sentendosi meglio, chiede al medico «Ebbene, a questo punto, che devo fare? Debo spossarmi e andare a lavorare?». Sembrerebbe che Hilman ponga appunto la domanda: cosa significa tornare alla normalità? Significa «devo spossarmi e andare a lavorare?», quando veramente la normalità non si sa bene cosa sia. Pinchon Rivière propose l'idea dell'*adattamento attivo* alla realtà: cioè l'idea che innanzitutto dovesse essere combattuta l'alienazione del soggetto. Ora, è proprio il terapeuta che deve domandarsi se lui stesso non sia un alienato, un *adattato passivo*. Soltanto un adattato attivo può favorire un adattamento attivo.